

C. BERTOGLIO,  
**LA MUSICA  
E LE RIFORME  
DEL CINQUECENTO**,  
Claudiana,  
Torino 2020,  
pp. 528, € 45,00.



Nel suo saggio dedicato alla Riforma protestante Roland H. Bainton afferma che essa fu essenzialmente un risveglio religioso in grado di riformulare i rapporti tra Dio e l'uomo, infondendo in quest'ultimo una fiducia nuova e un nuovo modo d'intendere la dimensione etica. Fino a che punto essa ci sia riuscita non è dato di saperlo, visto e considerato che niente come la fede appartiene a ciò che vi è più intimo nel cuore dell'essere umano. Tuttavia i cori e gli inni che dalle diverse chiese protestanti furono elaborati e s'imposero nel corso del tempo offrono una testimonianza, seppure parziale, di quella nuova *pietas* religiosa destinata a sconvolgere e a informare spiritualmente e antropologicamente una vasta parte dell'Europa occidentale del Cinquecento. La Riforma, o meglio le riforme certamente lacerarono le coscienze dell'epoca, ma, al contempo, rinnovarono dalle fondamenta la coscienza cristiana coeva, inducendo la stessa Chiesa cattolica a porre mano alla sua riforma.

Di quell'epoca, grazie al cinquecentenario del fatidico 31 ottobre 1517, molti studi sono stati pubblicati. Ora, a poco più di tre anni dall'edizione inglese di *Reforming Music*, anche nel nostro paese è possibile leggere il libro della pianista e teologa Chiara Bertoglio dedicato alla musica del XVI secolo. Uno studio che si pone, nel suo genere, come un vero e proprio *unicum*, tramite cui è possibile addentrarsi nel variegato mondo musicale che dalla luterana Wittemberg alla calvinista Ginevra, passando per l'Inghilterra di Elisabetta I caratterizzò le nascenti Chiese evangeliche.

Molte le qualità dello studio della Bertoglio. In primo luogo l'intelligente scelta di evitare sterili contrapposizioni tra protestantesimo e cattolicesimo e, viceversa, di esaltare i punti di contatto, gli aspetti culturali condivisi, a partire dall'umanesimo, dal rinnovamento filosofico-artistico o dalle scoperte scientifiche che rivoluzionarono lo sguardo sul mondo al di là della propria appartenenza confessionale. La musica, in questa prospettiva, viene vista dall'autrice come forse l'unico linguaggio trasversale in grado di coinvolgere a un tempo cattolici e protestanti pur restando ferme le differenze di fondo che caratterizzarono un secolo straordinario e ineguagliabile come il Cinquecento. L'altra condivisi-

bile scelta operata dall'autrice è quella di aver avuto un approccio olistico alla materia trattata. I corali luterani, il salterio ginevrino hanno avuto un ancoraggio teologico e spirituale nel *sola fide*, nel *sola gratia*, nel *sola Scriptura*, nel *solus Christus* che rappresentano l'autentica *Magna carta* dell'intero protestantesimo storico, quello che nelle quattro città-laboratorio di Wittemberg, Zurigo, Strasburgo e Ginevra ebbe modo d'imporre sulla scena della storia. Non a caso la teologa Bertoglio inizia il proprio percorso muovendo dai citati «*solus*» facendo affiorare le loro ricadute pratiche a livello ecclesologico e sacramentale (in particolare la controversa questione della giustificazione, vale a dire della salvezza personale vero snodo fondamentale per capire la frattura dell'unità cristiana in Occidente, e la transustanziazione respinta, pur nelle diverse prospettive, da tutti i riformatori) per poi cedere il posto alla Bertoglio storica della musica che inquadra la volontà dei teorici musicali e compositori dell'epoca nel tentativo di richiamarsi alla potenza catartica dell'antica musica greca.

Non solo. L'autrice torinese mette in evidenza come l'interesse musicale umanistico di quegli anni così agitati si focalizza, quasi con fervore filologico, anche sugli studi biblici e patristici: non è un caso che sarà proprio l'influenza di sant'Agostino a essere predominante nelle teologie e nelle concezioni musicali emerse agli albori dell'età moderna, tutti elementi, presi nel loro insieme, che si pongono alla base del coinvolgente dibattito durato secoli in ordine al ruolo della musica stessa nella liturgia. Un dibattito portato avanti da Lutero e Calvino e da altri ancora che, ai suoi esordi, avrà come suo risvolto l'interrogativo se si debba considerare l'apporto musicale come uno strumento utile a far penetrare nell'animo del fedele i principi della fede e a innalzare ulteriormente la sua anima a Dio a cui solo appartiene tutta la gloria, oppure una sorta di cavallo di Troia in grado di suscitare i più lascivi piaceri del corpo, trascinando giù negli inferi schiere e schiere di fedeli. Proprio per questo la riforma cattolica operata dal concilio di Trento optò per uno stile grave e solenne. D'altra parte furono proprio le donne, sia in campo protestante sia cattolico, a tessere contributi decisivi per raggiungere attraverso la musica un'unione transconfessionale, soprattutto quando la polemica al calor bianco lasciò pochi spazi di manovra. «La musica è donna» così, Chiara Bertoglio, intitola emblematicamente il capitolo finale nel quale si evitano stereotipi e discorsi riduttivi per inoltrarsi nel tema della bellezza, il solo ad avere, in ogni tempo, la forza di unire le Chiese cristiane.

Domenico Segna

FRANCESCO,  
A. IVEREIGH,  
**RITORNIAMO  
A SOGNARE.**

*La strada verso  
un futuro migliore*,  
Piemme,  
Milano 2020,  
pp. 167, € 15,90.



Nella mole sterminata di titoli sul papa, il libro curato dal giornalista inglese Austen Ivereigh si distingue per due aspetti: da un lato perché affronta il tema della crisi causata dal COVID e l'allarga su vari fronti (biografico, sociale, economico, ecclesiale e spirituale); dall'altro perché si coglie la profonda rielaborazione dei numerosi colloqui col pontefice. Il COVID è una crisi che deve portare a un miglioramento: oggi, invece – dice Francesco – «vedo molte barricate», costruite dai tanti che sono interessati a mantenere le cose come stanno.

Questo vale anche nella Chiesa, che deve sempre più imparare il «discernimento» (63) e l'arte di tollerare le «contrapposizioni» che non sono necessariamente delle «contraddizioni» (91). È questo un processo che porta – non sempre – a quello che il papa chiama un «traboccamento» (92), quando s'intuiscono soluzioni prima non individuabili e le contrapposizioni vengono superate: il riferimento va quindi «all'antica pratica della sinodalità» (93), su cui Francesco si sofferma a lungo.

Sul fronte dell'«agire» il papa, oltre ad approfondire le ricadute economiche della crisi, mette a punto la definizione di «popolo» (111ss; cf anche 138), come entità unitaria, non coincidente con la nazione o lo stato e che per lo più data la sua nascita «nella lotta e nelle avversità condivise». Di qui si organizza e acquisisce un'«anima» che è in grado di «fiutare» soluzioni a problemi comuni e che costituisce un «antidoto alla perenne tentazione di creare élite» le quali finiscono per «imporre i loro criteri» ed escludere «tutti coloro che non si adeguano» (115).

Così essere cristiani è «sentirsi parte (...) del popolo di Dio, espresso in diverse nazioni e culture, ma che trascende ogni confine di razza e di lingua» (119): e la «pandemia ci ricorda che nessuno può salvarsi da solo» (122).

Solo lasciandosi «decentrare» e «mettere in discussione», solo uscendo da sé sarà possibile sbrogliare la matassa della creatività capace di farci uscire da questo labirinto che la crisi ha svelato attorno a noi (154s).

Maria Elisabetta Gandolfi